

A Verona, «La follia d'Orlando»
La riproposizione del balletto
composto da Goffredo Petrassi nel 1943
La voce di Giorgio Albertazzi per i recitativi

Colpo a sorpresa a Sanremo
La giunta comunale ha assegnato
l'organizzazione del Festival
ad Adriano Aragozzini per i prossimi tre anni

Vedi retro



A fianco,
Antonio Gramsci
Sotto,
il muro
di Berlino

CULTURA e SPETTACOLI

Parola magica: democrazia

Il fallimento dei regimi dell'Est, l'americanismo come fine della storia: senza la prospettiva di potere socialista la libertà concerne solo il mercato

JOSEPH A. BUTTIGIEG

Gli avvenimenti dell'anno passato sono stati celebrati e salutati dai commentatori politici dei media statunitensi come la marcia trionfante e inarrestabile della democrazia. Il pubblico guardava allegramente, come incantato, i servizi in diretta sulla ribellione in Romania, la demolizione del muro di Berlino, le folle sciamanti di piazza Veselso, i discorsi da sfida dei leader nazionalisti lituani. I giornalisti più rinomati abbandonavano le loro scrivanie nelle sedi tv di New York per spostarsi nelle più varie parti d'Europa in modo da poter essere ripresi mentre trasmettevano le cronache drammatiche dai luoghi nei quali la storia «era in atto», circondati da persone che stavano «facendo la storia». Per giorni e notti i notiziari televisivi rassomigliavano a servizi sui giochi olimpici. Cittadini americani medi che non sapevano neanche darsi il nome del primo ministro del Canada e ancor meno quello del presidente del Messico, e che si sarebbero trovati in imbarazzo se gli si fosse chiesto di localizzare sulla cartina uno dei possedimenti Usa come Guam o Porto Rico, improvvisamente trovavano familiare il nome di Havel o perfettamente legittime le rivendicazioni nazionali della Lituania. Mentre assistevano all'eccezionale spettacolo proveniente dai luoghi tanto lontani, i cittadini televisivi applaudivano ad una ad una le nuove personalità che - pan ad eroi olimpici - facevano il loro ingresso nella scena della Storia. E proprio come i servizi sulle Olimpiadi, che vengono interrotti più o meno ogni quindici minuti da spot pubblicitari, anche quelli sulla «nuova alba della storia» venivano interrotti ad intervalli regolari per ricordare agli spettatori tutti i beni di consumo che sono pronti a loro disposizione e che, come essi ormai sanno, le coraggiose masse dell'Europa dell'Est tentano di ottenere a rischio della vita.

Nella testa del cittadino statunitense il termine «democrazia» è ormai un sinonimo di «libero mercato». Stante lo scarso interesse del pragmatista americano tipico per concetto precisi nella teoria politica ed economica, «libero mercato» vale essenzialmente quanto libertà dell'individuo di comprare e vendere quello che gli pare e

quando gli pare - anche se non possiede nulla da vendere o non ha denaro per comprare nulla. Nell'ottica statunitense gli avvenimenti in Europa orientale sono una battaglia fatta, purtroppo tardi, da persone che vogliono essere come «noi» - polacchi, cechi, ungheresi, bulgari, ecc. - stanno lottando per ottenere cose che «noi» abbiamo già, «loro» sono decisi a costruire un sistema di libera impresa proprio come il «nostro». Ciò aiuta a comprendere, almeno in parte, come il cittadino medio statunitense sia stato a guardare passivamente l'intero spettacolo nella sua poltrona. Benché gli avvenimenti dell'ultimo anno abbiano dimostrato i poteri liberatori, la forza di rinnovamento dei movimenti politici a base popolare (che per questa ragione sono stati nominati «democratici», anche se bisogna ricordare che non sempre i movimenti popolari o di massa sono democratici), essi non hanno ispirato alla maggioranza degli statunitensi la riscoperta, per se stessi, dell'efficacia e auspicabilità dell'intervento politico attivo. Mentre lo spirito di opposizione e di sfida nell'Est europeo continua a suscitare ammirazione, la scena politica interna negli Usa appare più apatica. Meno della metà degli elettori va a votare alle elezioni nazionali, a quelle locali meno di un terzo.

Paradossalmente, questa apatia politica è stata rafforzata dagli avvenimenti in Europa orientale. Dopo tutto se gli altri vogliono essere come noi, perché dovremmo cambiare lo status quo? Se le cose vanno bene proprio nel modo in cui vanno, perché occuparsi di politica? In realtà l'unico modo sicuro per svegliare l'opinione pubblica statunitense è sfidare la validità dello status quo, mettere in discussione i valori tradizionali, desacralizzare le venerate icone. Il dibattito sulla ammissibilità costituzionale di bruciare la bandiera Usa, ad esempio, ha commosso l'opinione pubblica assai più della notizia che gli Stati Uniti hanno il maggior tasso di mortalità infantile tra i principali paesi industrializzati o dell'agghiacciante statistica sulle centinaia di migliaia di cittadini che vivono per la strada. La bandiera Usa è ora più inviolabile che mai, al pari della statua della

Libertà, essa è proposta non solo come simbolo della nazione, ma anche delle aspirazioni «democratiche» del popolo. Ora che la cosiddetta democrazia di libero mercato appare vincente ovunque, la bandiera Usa rappresenta quello che potremmo chiamare l'«americanismo globale». È stato detto che stiamo assistendo alla «fine della Storia» e che gli Stati Uniti sono stati i primi a raggiungere il traguardo, rappresentano l'utopia realizzata, una specie di nuova Gerusalemme. Tutti gli altri stanno seguendo e recupereranno rapidamente. Sorge qui una domanda che cosa accadrebbe se (e per molti non è questione di «se» ma di «quando») il mondo intero venisse veramente «americanizzato». Che tipo di futuro sarebbe in questo caso prevedibile?

Andiamo per gradi. Il trionfo dell'americanismo significherebbe vivere in un mondo pieno di oggetti seducenti e meravigliosi che ognuno sarebbe libero di produrre, vendere, comprare e consumare. Ognuno sarebbe libero ma non necessariamente in grado di provare le gioie e le ricompense del «libero mercato». Ogni individuo avrebbe in teoria una completa libertà di scelta. Ma scelta di che? Si potrebbe ad esempio scegliere di rifiutare tutto l'ethos del consumo e della proprietà? Sì, forse. Presumibilmente si potrebbe vivere nel deserto, se esiste ancora un deserto che non sia già stato comprato e distrutto da compagnie minerarie o trasformato in merce per turisti disposti a pagare generosamente pur di passare qualche giorno in comunione con la natura, lontano dai comfort del consumismo. Si potrebbe anche entrare in un monastero, a meno che tutti i monasteri siano diventati musei o sodisfieri i piaceri estetici dell'arte sacra.

Supponiamo ora che qualcuno volesse scegliere di opporsi al sistema capitalistico in quanto tale. Gli sarebbe possibile impegnarsi nella fondamentale attività politica e culturale di convincere - e organizzare - i propri concittadini a sostituire l'ordine sociale ed economico esistente? E potrebbe andare in giro a far ciò? Innanzitutto dovrebbe fornire una critica persuasiva ed esauriente del sistema di libero



mercato che dimostri, tra l'altro, come la libertà di consumare possa trasformarsi in una forma di servitù al feticcio della merce. In secondo luogo, dovrebbe formulare un'alternativa. Ma ciò richiederebbe a quelle critiche al capitalismo che già esistevano prima della «fine della Storia», a quelle di Marx, in particolare, o di altri, come Antonio Gramsci. Ma dopo aver fatto questo, gli sarebbe permesso di lanciare un valido movimento di opposizione, in altri termini di creare uno spazio politico per una ricostituzione effettiva del socialismo, un socialismo questa volta non più offuscato dalle distorsioni di linguaggio che hanno istituzionalizzato la loro sete di potere sotto la bandiera del socialismo? Sarebbe possibile? Probabilmente no, perché se l'americanismo è la «fine della Storia», non permetterà a ritorno a ciò che è stato allegramente consegnato alla «spumatura della storia».

Per proteggere le sue conquiste l'americanismo deve impedire che emergano le forze che minacciano la sua egemonia. Le «libertà» sacrosante

del mercato saranno difese a costo di decurtare altre libertà. Innanzitutto la democrazia, se per democrazia si deve intendere la possibilità di insinuare un diverso sistema di governo, un'autentica alternanza di potere. (Si può difficilmente fare a meno di notare come i partiti democratico e repubblicano si siano assicurati il monopolio dell'opinione e dell'attività politica chiudendo ogni possibilità di cambiamento. Non solo questi due partiti si sono azzuffati per occupare posizioni di centro che li rendono sempre più simili, ma sono anche riusciti, insieme, ad emarginare le voci critiche e di rottura di personaggi non-istituzionali come ad esempio Jesse Jackson). L'americanismo maturo ha i suoi dogmi vitali, primo fra tutti la conservazione della «libera impresa» come garanzia di qualsiasi altra libertà. Lungo questa strada la «fine della Storia» sta già diventando un incubo dal quale è estremamente difficile svegliarsi.

Per fortuna la realtà di questo incubo è ideologica. Nel passato non mancano certo esempi di nazioni che hanno esteso il loro potere attraverso parti rilevanti del globo, autocomprendendosi di stare «compiendo una missione storica superiore e duratura». Gli Stati Uniti, a questo riguardo, non sono nulla di diverso. Che tutte le missioni imperialistiche siano prima o poi fallite è forse consolante e rassicurante, ma non dobbiamo certo complacercene. Le ombre conseguenti del colonialismo economico, politico e culturale ancora visibili in almeno due terzi del globo, dovrebbero servire da ammonimento contro la tentazione di passività di fronte al rapido diffondersi dell'americanismo. È giunto il momento di interrogarsi rigorosamente e criticamente su tutti gli aspetti dell'americanismo contemporaneo, ma in particolare sulle sue pretese di appropriazione monopolistica della democrazia. La critica dell'americanismo oggi non può che avallarsi della ricca tradizione del pensiero socialista che include non solo il marxismo occidentale ma anche l'instinguibile lezione delle lotte politiche e intellettuali del Terzo mondo anti-imperialista e post-ol-

Gramsci, comunista moderno

GIORGIO BARATTA

Interrogato sulle ragioni di fondo che hanno indotto la Columbia University Press ad avviare la traduzione integrale dell'edizione critica dei *Quaderni dal carcere* (primo volume 1971), il suo direttore, John D. Moore, con un radioso sorriso dichiara: «Dopo le *Opere morali* di Giacomo Leopardi abbiamo voluto pubblicare l'altro fondamentale classico della letteratura italiana moderna e contemporanea». Joseph A. Buttigieg, maledico direttore del dipartimento di Letteratura inglese e statunitense alla University of Notre Dame in Indiana, è il curatore di questa traduzione. Ma per lui Gramsci non è solo un classico. È l'artefice di un disegno di modernità comunista, di una «lotta per una nuova cultura», per un «sistema di vita originale e non di marca americana». Buttigieg è un organizzatore di cultura. Redattore di «Rethinking Marxism», rivista diretta da Richard Wolff, egli è uno dei promotori di «Boundary 2», assieme a William Spanos, Cornel West, Edward Said, Fredrick Jameson ed altri. Fondata da Spanos nel 1971, questa rivista è diventata una autentica scuola di critica immanente e insieme di analisi politica del postmodernismo. Ed ecco un nuovo «paradosso del post-moderno».

In confronto all'Italia, terreno di cultura di quella ampia battaglia contro l'egemonia conservatrice così efficacemente descritta da Giuseppe Vacca ne *L'Unità* del 29-30 aprile, gli intellettuali Usa anticapitalisti per tutto il dopoguerra hanno occupato uno spazio marginale, per così dire tra i porri della «società civile». È tuttavia l'importanza pratica del loro lavoro culturale e ineguale. Ed è significativo il nesso prattico-teorico che collega il discorso di West sul postmodernismo alternativo a Lyotard e la critica di Said a Foucault con riferimento a Gramsci, alla loro attività politica. Said è membro del Cons. gli Nazionali della Palestina, il nero West è stato animatore della «Coalizione arcobaleno» presieduta da Jesse Jackson. Tutto questo ha poco a che fare con una «scena» come quella italiana anni Ottanta, ove la dialettica di politica e cultura appare come inchiusa in un carcere di ideologia, o invasa dalle pretese dittatoriali dell'apologetica dell'«east» e in un senso «forte» che «deboli». Buttigieg è già noto in Italia per le sue corrispondenze su *L'Unità*, *Rinascita*, *Il passaggio*, *A sinistra* per i suoi saggi su Gramsci, per i suoi interventi ai Festival nazionali de *L'Unità*. Devono ancora trovare ospitalità i suoi due libri principali, *Critica senza frontiere* e *Un ritratto dell'artista nella prospettiva della differenza* (dedicato soprattutto a Joyce), entrambi del 1987. Questi saggi rivelano quanto il rovesciamento teorico del postmodernismo possa diventare una fonte per annegare ormai invertebrati pregiudizi estetizzanti nell'analisi dell'«alto modernismo».

Nel descriverci con rapidi tocchi le distrazioni e le arroganze di una democrazia inquinata dal profitto delle imprese e dai folli dei media, Buttigieg suggerisce un'interpretazione delle interpretazioni - e dell'«uso» - dominanti dei fatti del 89, nel quadro di quello che egli chiama *americanismo globale*. L'articolo di Buttigieg è una tappa di un «viaggio in lei letterale» nel mutamento in atto che abbiamo voluto avviare proprio negli Usa con gli articoli di Sweezy e di Jameson 1990. È possibile leggere il presente come storia? Il viaggio si svolge in un presente ancora oscuro di cui è gravido quel passato prossimo che a tratti è potuto sembrare così limpido. Quale è dunque il significato epocale dell'anno trascorso considerato nel corso dell'anno in cui viviamo?

(traduzione di Olga Vasile)

Vecchi giovani a Aperto 90

All'insegna del già visto più che dello scandalo la partecipazione degli «under 35» alla manifestazione veneziana

DEDE AUREGLI

VENEZIA. Niente di nuovo sotto il sole. Gli anni Novanta, almeno per quanto riguarda gli under 35, i giovani artisti ammessi ad Aperto 90, si aprono all'insegna di un soffice «già visto». Soffice perché, sebbene la ricerca appaia tutta sulle tracce di strade aperte già una ventina d'anni addietro, in ogni artista c'è pur sempre un'elaborazione personale. Il nostro giudizio su questo Aperto 90 al di là dei facili episodi scandalistici dell'opera di Jeff Koons e del Gran Fury (ma è veramente ancora possibile *apater les bourgeois?*) è in gran parte positivo.

Prendiamo ad esempio il lavoro di Koons che presenta tre opere fotografiche con interventi di pittura e una scultura, tutte di enormi dimensioni, con lui (gran bel faccino, tanto Valentino-piumino rosa) e Ciccolina morbidamente allacciati in amplessi educati e arricchiti da tanto kitsch (farfalle e fiori a profusione, un dorato serpente tentatore, pizzi e merlettini, nonché un bel paio di sandalini d'argento tutti tacco e numero 46 di piede per lui e, duicis in fundo, i sessi innocui, tutti rosa e deplattissimi ben in vista). È qui evidente la provocazione, il

burlesco cinismo col quale l'americano denuncia l'artificialità dei miti della nostra società. Di segno opposto, seppur le fonti d'ispirazione sono le stesse, il lavoro di Cady Noland, contenente di Koons, che pur rifacendosi ai consumi della società di massa, opera un «raffreddamento» assai efficace ritagliando sagome metalliche di personaggi noti e forandole come al tiro a segno e nel disporre in grande disordine selle, cappelli da cow-boy, latine vuote, carrelli del supermercato, piatti di plastica magan pieni di palatine.

Anchor più «fredda» l'installazione dei Gran Fury, gruppo newyorkese di undici elementi che propone, accanto alla figura del Papa benedictino, e nella parete contigua, di un fallo ben eretto, una tirata contro la condanna del condom pronunciata dalla Chiesa cattolica a favore unicamente dell'impiego di una «buona moralità» (ma, volendo essere sinceri, questa non è arte, è lodevole impegno civile). Fondamentalmente, tra gli oltre ottanta

giovani artisti che espongono alla Corderie dell'Arsenale si presenta un'oscillazione di interessi che va dal kitsch più duro - e che Renato Barilli, commissario della sezione insieme a Bernard Blistène, Wenzel Jacob, Stuart Morgan e Linda Shearer, definisce «barocco freddo» - fino a un concettualismo che magari porta l'artista a nascondersi dietro la (apparentemente) più anonima riproduzione di un prodotto industriale (i francesi Readymade ne fanno proprio il motivo centrale e programmatico dei loro interventi). Tra gli artisti che praticano questo «segno», appare assai intelligente il lavoro di Thomas Struth, tedesco della Repubblica federale che conduce un discorso sull'arte e la sua fruizione proponendo grandi foto a colori delle sale affollate di visitatori. Ottiene così un gioco di rimandi tra la sua opera e il visitatore della biennale (quello in carne e ossa per intenderci) che la guarda e che guarda insieme altri visitatori nel momento in cui

INTERNAZIONALE D'ARTE BIENNALE DI VENEZIA



Il leone della Biennale di Venezia

compiano la stessa azione di guardare le opere d'arte del passato.

Molti degli stranieri fanno espliciti riferimenti al passato culturale nazionale, come avviene per il giapponese Complesso Plastico (così proprio in italiano) che mette in scena la morte simbolica degli ultimi samurai rappresentandola in una sorta di tomba di famiglia di ancora come per l'interessante processo cognitivo operato da Nikolai Ovchinnikov all'interno della cultura pittorica dell'Ottocento russo con meccanismi scenografici che passano attraverso la scomposizione geometricizzante (angoli retti, croci, stretti rettangoli, diagonali) del quadro originali che sono ridipinti in bianco/nero anzi, in grigio e che, disposti secondo un percorso a spirale, conducono al nocciolo dell'opera, e insieme di tutta l'arte l'occhio dell'artista. Alti, meno autonomi, rimangono impastoiati in questo gioco del rimando, così un tedesco ha un lavoro che lo denun-

cia immediatamente come tale essendo un rimando diretto a Beuys e a Piero Paolo Calzolari (che, non a caso, è stato invitato ad esporre in «Ambiente Berlino») o, a riscattare un altro dal rifare il pop statunitense Rosenquist, non basta l'introduzione linguistica di alcune frasi idiomatiche. Tra gli italiani - ma ancora altri sarebbero da ricordare come il inglese Bainbridge qui stranamente in una silenziosissima scultura monocroma, o come la statunitense Annette Lemieux evidentemente interessata al versante concettuale o, ancora lo spagnolo e «magnitudo», Pepe Espaliu - tra i più «vecchi», perché ormai da alcuni anni sulla scena, Gianantonio Abate, qui con una bella installazione, e i Plumcake. Nessuno degli altri undici è un esordiente, anzi, anche i più giovani, in questi ultimi due anni hanno avuto un'intensa attività espositiva. Sono Stefano Arienti, Lucilla Catania, Umberto Cavagnolo, il Gruppo di Pombino (Salvatore Falci, Pino Modica e Cesare Pietroussi), Ernesto Jannini, Giuseppe Pulvrenti, Pierluigi Pusole, Giuseppe Salvatori, Mauro Sambo. Quasi tutti promettono di essere ben più di un episodio. Tra i loro lavori si segnala in particolare l'ambiente creato da Anenti, che è tanto coerente da appu-